

L'imperfezione è il bello della vita

Vietato punirla

Il romanzo di un mondo distopico. Ma non troppo

La Lettura, 11 Sep 2016

Di CECELIA AHERN

Si può vivere in una società che non ammette imperfezioni? Quando ho iniziato a scrivere il mio romanzo *Flawed*. Gli imperfetti (ora in uscita in Italia per De Agostini), sono partita proprio da qui, cercando di dare una risposta a questa domanda. Nel mondo che ho immaginato, quando qualcuno prende una decisione eticamente condannata dalla società, è rimesso al giudizio di un tribunale morale, chiamato Gilda. Se dichiarato colpevole di imperfezione, ovvero Fallato, riceve un marchio a fuoco sul corpo, ed è costretto a vivere secondo regole diverse dal resto della società civile.

È un'idea realistica? Uno scenario possibile?

Innanzitutto è importante sapere che la Gilda è stata creata dopo un periodo di grave depressione economica per il Paese. E che il governo ha insediato un tribunale provvisorio con lo scopo di indagare sui reati commessi dai privati cittadini, primi fra tutti funzionari di banca e politici, e di rimuovere i Fallati da ogni incarico di responsabilità. L'idea è quella di rendere pubblici i nomi di chiunque abbia commesso un errore e di usare quegli stessi nomi come monito per il resto della società.

Fin qui, niente di impossibile. Perché, se ci pensiamo bene, il mondo che ho descritto non è poi così lontano dal nostro.

Quella in cui viviamo è una società dal giudizio facile, sempre pronta a puntare il dito contro le persone, a metterle alla gogna, a umiliarle pubblicamente, a metterne in luce gli errori, i difetti e le mancanze piuttosto che a sottolinearne i successi, le conquiste e le qualità. Siamo tutti etichettati, oggi: ognuno di noi ha una F marchiata sulla pelle.

E non è difficile trovare nella storia recenti esempi delle degenerazioni in cui una società come quella Fallata che racconto può precipitare. Mi riferisco innanzitutto agli anni bui della Seconda guerra mondiale e delle leggi razziali, gli anni in cui gli ebrei sono stati perseguitati e privati di ogni diritto civile, costretti a vivere da esclusi, emarginati nei ghetti. E mi riferisco anche alle leggi penali emanate in Irlanda dai dominatori inglesi nel XVII secolo, per ridurre al minimo il potere e i diritti del popolo. In *Flawed*, i figli dei Fallati vengono sottratti ai loro genitori e cresciuti all'interno di istituzioni statali. Allo stesso modo, nell'Irlanda cattolica del passato, i figli delle donne non sposate venivano prelevati e affidati a qualche istituto oppure dati in adozione (qualcuno ricorderà il film *Philomena* del 2013 con Judi Dench). Quanto alle madri, venivano spesso costrette a lavorare per tutta la loro vita, o quasi, come lavandaie. Stigmatizzate e umiliate. Succedeva una cosa simile anche

in Australia, dove i bambini aborigeni venivano allontanati dalle loro famiglie allo scopo — così dichiarava il governo — di «diluire il loro patrimonio genetico».

Ma l'esclusione e la ghettizzazione, nella nostra società, spesso operano in modo molto più sotterraneo e ambiguo, senza necessariamente replicare la dinamica vittima-carnefice. Sono coloro che si dimostrano particolarmente zelanti nel giudicare che più spesso si ritrovano a doversi difendere dai capi d'imputazione da loro stessi sbandierati. Nel mio romanzo il tribunale morale e i media sono indistricabilmente, intimamente, legati: il tribunale istruisce i mass media e i media formano il popolo. Lo stesso popolo che ha partorito il tribunale. Così, quando il direttore editoriale di una importante testata giornalistica si scontra con il giudice supremo, sua moglie viene marchiata come Fallata per aver esaudito l'ultimo desiderio della madre morente, accompagnandola in un Paese dove l'eutanasia è legale.

Di questa pericolosa deriva, oggi, possiamo ritrovare esempi ovunque. Le società che non ammettono imperfezioni o che cercano di tracciare un arbitrario limite tra giusto e sbagliato non sono distopiche, sono assolutamente reali. E in una società di questo tipo anche chi non ha commesso alcun reato di fronte alla legge dello Stato viene giudicato, condannato, marchiato a fuoco. Perché le decisioni prese in materia di valori etici e morali sono puramente soggettive. A finire sotto processo sono l'onestà, l'integrità e il libero arbitrio delle persone.

Si finisce per essere paralizzati perché si ha paura di commettere errori, di correre rischi, di seguire il nostro istinto. Si ha paura di essere puniti. È dunque impossibile crescere come individui, conoscersi a fondo, migliorare. Gli errori non sono qualcosa di cui vergognarsi. Gli errori ci insegnano ad assumere le nostre responsabilità, ci insegnano a distinguere fra ciò che è bene e ciò che è male. È così che impariamo a modificare i nostri comportamenti, le nostre scelte. È così che evolviamo, è così che diventiamo individui giorno dopo giorno.

[...] Non esistono individui perfetti, non fingiamo di esserlo. Prendiamo atto che l'imperfezione è parte integrante della natura umana e che ogni errore fatto ci insegna a non ripeterlo. E ricordiamoci che il confine tra il bene ed il male è sottile, a volte invisibile. Ma spetta a noi, noi soli, trovarlo. Nessuno mai potrà tracciarlo al nostro posto.